

IL DOPPIO VAGGIO OLTRECONFINE DEL TELERO

Carlo Levi arrivò in Lucania mandato al confino. Riuscì a trasformare il confino in un superamento del confine. Quale confine? Il confine, anzi uno dei tanti confini interni, profondi anche se invisibili alle carte geografiche, che hanno storicamente contraddistinto l'Italia. Non aiutati dalle modalità con cui fu raggiunta l'Unificazione e rimasti irrisolti dai Governi liberali e dal Fascismo, la nuova età repubblicana se li ritrovò davanti come pesante lascito.

La vicenda di Levi è diventata il simbolo di una Italia ancora sconosciuta a se stessa ma desiderosa e capace di cercare il contatto tra le sue parti diverse, e non solo con strumenti intellettuali e scientifici (del diritto, dell'economia, della sociologia, della medicina, etc.), ma anche con interesse e afflato umano. Levi mise in collegamento due aree del Paese sino a quel momento rimaste lontanissime. Entrambe con le ferite della Guerra ma, da un lato, il Piemonte *cavouriano* ed *inaudiano*, con una solidata classe borghese delle professioni e dei mestieri espressione anche dell'"intelligenza", dotato di infrastrutture (ferrovie, canali navigabili e invasi per l'energia elettrica), già avviato all'industrializzazione, collegato con il resto d'Europa; dall'altro, la Lucania, una delle aree della penisola rimaste più chiuse e isolate, un vero e proprio sopravvissuto di mondo arcaico agricolopastorale, nel contempo arretrato ma scrigno di tesori per i vari Frederic Friedmann, Henri Cartier-Bresson, Fosco Maraini, David Seymour, Edward Christie Banfield, Ernesto De Martino, Adriano Olivetti e più tardi PP Pasolini. Quasi i due opposti di un Paese da tenere assieme.

Sull'esperienza di Levi, sulle amicizie che ne scaturirono con Scotellaro, Guerricchio, Annona, Mazzarone, Albino e Leonardo Sacco, si è scritto tanto, da più prospettive, e qui non ci si ritorna. Si vuole invece richiamare la memoria su un aspetto minore, meno noto se non addirittura rimosso dalla memoria collettiva, che però di quell'esperienza leviana ha tutto il senso e il sapore. La chiude e, chiudendola, la completa e la consegna a chiunque vi si voglia accostare anche senza essere uno specialista o un addetto ai lavori.

La testimonianza di quel confino, diventato un viaggio di presa di coscienza tra ospiti, fu affidata a due opere: il romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* e il grande telerio *Italia '61*. Il primo fu scritto tra il 1943 e il 1944, quando i ricordi erano ancora vivi e aiutando la memoria con i tanti quadri su cui Carlo aveva impresso luoghi, scene e volti. Il telerio arrivò dopo, nel 1960, quando Mario Soldati chiese all'amico Levi, per conto del Comitato organizzatore delle celebrazioni per il Centenario dell'Unità, di raffigurare la sua Lucania per una delle pareti del padiglione regionale all'interno della Mostra delle Regioni. Il telerio è il *Cristo* trasposto nel linguaggio immediato e universale della pittura. Per realizzarlo Levi volle tornare in Lucania a ravvivare ricordi ed emozioni, accompagnato dal cosentino Mario Carbone che in quell'occasione realizzò la meravigliosa galleria di fotografie che aiutarono l'ispirazione e che valgono anch'esse una traduzione del *Cristo* per immagini. Compagno tra l'altro gli ultimi Sassi dei nostri nonni, con vita vissuta nei fondaci e nei vicinati prima del trasferimento delle famiglie nei nuovi quartieri sul piano.

La Mostra delle Regioni era parte della grande Esposizione di Torino 1961. Un evento molto importante per vari motivi. Aveva la parte internazionale dedicata a due temi che allora, in pieno *boom* economico, con ingenti flussi di emigrazione dalle campagne verso le città e i siti industriali che in Italia interessarono soprattutto il triangolo TO-GE-MI, venivano avvertiti con particolare urgenza: la trasformazione del lavoro, l'innovazione tecnologica e la relazione tra i due fenomeni (si vedano i corti

su <https://www.italia61.org/>). Sono grandi sfide da allora rimaste sempre vive, ai nostri giorni allargate su scala globale, con al centro i cambiamenti *post-industriali* e addirittura *post-terziario*, la rivoluzione dell'AI e della robotica, la rete e *Internet-of-Things*. La parte nazionale della Esposizione era altrettanto attesa. Si trattava della prima volta, in era repubblicana, che le Regioni – previste dalla Costituzione ma non ancora formalmente attuate – partecipavano a un evento congiunto di quella risonanza con l'intento di presentarsi le une alle altre prima ancora che ai visitatori internazionali. Si voleva andare oltre l'Esposizione del 1911 per il Cinquantenario dell'Unità, organizzata dall'Italia liberale a Torino, Firenze e Roma, questa volta puntando a un maggior coinvolgimento del Mezzogiorno. Si voleva buttare nel dimenticatoio il capitolo ingombrante dell'EUR, dimostrando le capacità organizzative e progettuali della nuova Italia rientrata nel consesso delle Nazioni.

Come quasi sempre accade per grandi eventi tanto attesi (si pensi al recente *Expo* di Milano), non mancarono ombre e critiche: dai costi elevati alle strutture anche molto belle ma di cui non era chiara la destinazione finale passata l'Esposizione, alla superficialità con cui furono allestiti i padiglioni delle Regioni disposti su una pianta a forma di stivale e in alcuni casi poco più di *stand* di promozione turistica, all'assenza di chiari messaggi conclusivi da raccogliere soprattutto per le tematiche interne.

Le strutture di *Italia '61* caddero presto di disuso, sopraffatte da vegetazione e ruggine. Le potenzialità della grande area a sud-est di Torino su cui erano state realizzate sono rimaste inespresse sino a pochi anni fa, quando il Comune ha avviato un percorso di recupero a partire dai pezzi più pregiati: il grande Palazzo del Lavoro dei fratelli Nervi, il Palazzo a Vela dei fratelli Rigotti dove allora trovo posto la Mostra dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, la monorotaia che univa al Parco del Valentino, l'ovovia per il collegamento con la collina di Cavoretto.

Le esposizioni delle Regioni passarono impalpabili, senza lasciare segni di nota salvo, come ebbe a sottolineare Pier Carlo Santini critico d'arte e primo presidente della Fondazione "Ragghianti", per l'area della Lucania "[...] dove un grandissimo pannello [...] domina l'ambiente: a prescindere dal merito propriamente pittorico, questo fervido e appassionato racconto della vita, del dolore, del lavoro e della miseria di un mondo, sullo sfondo dell'avvolgente paesaggio lucano, [...] non può non suscitare reazioni" (pag. 4 del Corriere Meridionale del 16 luglio 1961). Una medesima osservazione giunse dal senese Cesare Brandi, critico e storico dell'arte. Nel caso della Lucania, *Italia '61* raccontava davvero al Paese un pezzo di se stesso e l'allestimento era intrinsecamente coerente con le poche parole riportate sul *pamphlet* di presentazione della Mostra, che per la Lucania recitava: "[...] Anche per questo mondo mirabilmente povero e rassegnato si sono in questi anni aperte nuove possibilità: le piane, irrigate, sono ritornate alla fertilità che già rese celebri Metaponto e Sibari, e sotto le argille - le più difficili terre agricole d'Italia - si sono ritrovate grandi ricchezze energetiche". Era l'umanità che aveva incontrato Levi, incapace per secoli di uscire dalle durezze e delle privazioni e che, nella nuova Italia liberata, riusciva a trasformare la forza di sopportazione e sacrificio in energia di sviluppo, la fame di pane in fame di futuro, le radici primitive in fondazioni. L'utopia leviana che provava a realizzarsi.

Eppure, anche sul telero di Levi sembrava destino che, finite le luci della ribalta, calasse mestamente il sipario. L'organizzazione dell'Esposizione tentò di venderlo per ridurre il disavanzo con cui si chiuse la manifestazione. Per facilitare il collocamento sul mercato, si arrivò a ipotizzare di tagliarlo in più tele di dimensioni minori. Ci si mise di mezzo anche un Prefetto, che giudicava l'opera offensiva della dignità del Sud. Nel dubbio su chi ricadesse la competenza a decidere – se il Comune di Torino, lo Stato, il Ministero degli Interni, quello della Pubblica Istruzione, o altri – il telero fu acquistato dallo Stato, impacchettato e messo nei depositi del Museo Civico. Sarebbe stata una sconfitta per tutti: uno

dei pezzi più iconici e autentici dell'Esposizione dimenticato in deposito, dopo un rosso in bilancio, conflitti di attribuzione tra Amministrazioni e veti benpensanti in odore di abuso di ufficio. La nuova Italia mostrava già le sue debolezze e stava per mettere in cantina se stessa.

Per fortuna non accadde e quel filo tra Piemonte e Lucania non è stato perso. Si mosse la società civile, quella lucana con cui Levi era entrato in contatto e di cui aveva raccontato e dipinto gli stenti, le meschinità, ma anche le potenzialità di riscatto. Il Piemonte di Levi aveva chiamato, la Lucania provava a emulare. Se la memoria storica e il vissuto comune sono elementi importanti nella (ri)edificazione di una comunità e di un Paese, dimenticare il telero avrebbe impedito di conoscere tutta l'esperienza leviana, che invece merita di essere raccontata e di cui il recupero del telero è parte integrante. Furono ripetutamente sensibilizzati esponenti politici locali e nazionali, studiate soluzioni idonee per accogliere l'opera in Lucania, ci si rivolse al mondo delle arti e della cultura chiedendo di firmare appelli. Si delinearono più possibilità, tra cui la sala del futuro Centro visitatori del Parco di Gallipoli Cognato (vedrà la luce nel 1997), la foresteria dell'Ostello per la Gioventù che era un altro progetto in cantiere (ci si riproverà molti anni dopo con una succursale del Collegio del Mondo Unito che però non sarà realizzata), palazzi storici o antiche dimore nei Sassi.

Ci sono le lettere aperte del Prof. Giovanni Caserta e del pittore e artista Ginetto Guerricchio, brevi ma appassionate. Il primo, sull'onda della sua passione per la Storia, maggiormente interessato alla scelta di Gallipoli Cognato, *"[...] la foresta che sorge di fronte Tricarico e che spesso Scotellaro contemplava dall'alto del suo paese, [dove...] le mura megalitiche dell'antichissima città greco-lucana di Monte Crocchia [meglio fanno cogliere] il senso dell'utopia leviana [...]"*. Il secondo, amico di Levi e che con lui condivideva la passione artistica, più sensibile alla scelta di tenere il telero a Matera, *"[come testimonianza] di autentica pittura realista e popolare, [...] dando così inizio alla istituzione di una galleria d'arte moderna in città"*.

Gutta cavat lapidem! Gli sforzi furono premiati e il telero fa mostra di sé in una delle sale più grandi di Palazzo Lanfranchi. Ci sono stato più e più volte, da ragazzino e da adulto, ci ho portato amici e colleghi, ma confesso ho ignorato sino all'ultimo le difficoltà del secondo viaggio, quello di ritorno in Lucania. Fu un viaggio oltreconfine anche il secondo, a cominciare dal confine dell'indifferenza civile e della sordità delle Istituzioni. Non so dire come mai a casa non se ne sia mai parlato, se per riserbo, pudore, rispetto per una conquista della comunità, o un certo senso di inadeguatezza al cospetto di personaggi di levatura e di una vicenda – l'andata e il ritorno del telero – dai significati profondi e metaforici. Forse lo stesso senso di inadeguatezza che adesso sto provando io costringendo i fatti in queste poche righe.

Ho cominciato a scavare tra le carte in cantina dopo aver letto le parole di Raffaello De Ruggieri, tra i fondatori de "La Scaletta" ma, soprattutto, Sindaco di Matera nel 2019: *"[...] Dinanzi alla sua scomparsa mi corre l'obbligo di ricordare non solo quanto fatto dal 1990 nelle attività della sua creatura, la Fondazione Sassi, ma soprattutto il suo impegno per portare a Matera il telero di Carlo Levi. [...] Finita la grande kermesse torinese, l'opera rimase abbandonata e ignorata. Con caparbia opera certosina, Mario Salerno individuò il deposito del telero, ottenne le dovute autorizzazioni e in una giornata straordinaria e memorabile consegnò alla città di Matera questo inestimabile bene culturale"*. Correva il 12 maggio 1976, io non avevo ancora sei anni e Levi già da alcuni mesi riposava, per sua ultima volontà, nel piccolo cimitero di Aliano, anche lui per sempre in terra di Lucania. I posti sono di grande suggestione e affacciandosi dalle strade del paese verso i calanchi ritornano le parole del Cristo: *"Sulla mia terrazza il cielo era immenso, pieno di nubi mutevoli: mi pareva di essere sul tetto del mondo, o sulla tolda di una nave, ancorata su un mare pietrificato. [...] Paesi lontanissimi appaiono*

da ogni parte, come vele sperdute su questo mare". Qualche tempo fa, durante una vacanza a Sud, ci ho portato Luisa, la mia compagna, piemontese con origini a Mursecco, alta Val Tanaro, Piemonte.

Supplemento del Corriere della Sera del 22 febbraio 1976

18

UNA GIGANTESCA TELA DELLA MOSTRA DELL'UNITA' D'ITALIA

Dimenticato in un deposito di Torino il quadro che Levi dedicò ai Lucani

Nel '61, per la megalomane mostra commemorativa dell'Unità d'Italia, fu esposta a Torino una lunghissima tela di Carlo Levi. Lunghissima, dato che misura 18,50 per 3,20 d'altezza, in totale 59 metri quadrati.

Il quadro era stato dipinto per il padiglione della Lucania e sicuramente era il migliore che Levi avesse compiuto negli ultimi anni: si srotolava dal cuore più che dalla tavolozza, sobbolliva di toni freschi, rigurgitava addirittura. C'era, dentro, quella comprensione e quell'amore che aveva irrigato *Cristo s'è fermato ad Eboli*, un libro che, nelle atrocità della guerra, aveva mostrato al mondo stupito — e forse fu il più grande successo letterario del dopoguerra — che si può rimanere sereni e obbiettivi anche se colpiti dalla più ingiusta condanna, anche se perseguitati, anche se senza illusioni consolatorie sulle ricompense del mondo di là. Ad un tratto, da quell'inferno del confino scelto tra le regioni più povere e derelitte d'Italia, nella Lucania calcinata dal sole e dall'indigenza più nera, era sorto un classico che, indulgente e sorridente

si chinava su quelle piaghe umane, le sue e degli altri, e le curava con amore.

Perché Carlo Levi sapeva sorridere in modo umano e sereno.

Da questo amore era nato il lunghissimo quadro, dove c'era tutta la sua Lucania, i suoi amici, a cominciare da Scotellaro, la campagna bruciata dal sole, polverizzata dal vento dilavata, dai torrenti in piena, fino all'osso, quasi lo scheletro di se stessa. Una Lucania, che, pure, sa essere così bella, anche se così amara.

Questo quadro, allora, intriso di umanità e di malinconia, ma illuminato dal sole, questa lunga cantica che talora ha l'andazzo un po' popolare e approssimativo, ma risente anche del felice rigurgito del Levi espressionista degli anni migliori, con quegli incontri acuti di rosa e verde, lilla e giallo canarino, è un dipinto che, come i quadri siciliani di Guttuso, spetta alla terra che l'ha ispirato e deve essere, per quella terra, come la prima pietra di un futuro meno tragico e derelitto.

Questo naturalmente fu sentito subito, ma fatta la

proposta di trasferire il quadro in Lucania, il prefetto di allora si oppose violentemente giudicando il quadro una autentica offesa al buon nome del paese rappresentato, nel dipinto, da malnutriti contadini!

Tuttavia nel '63, dopo che erano circolate le notizie più sconcertanti — come di dividere il quadro in pezzi, per renderlo più facilmente vendibile! — avvenne un acquisto alla chetichella da parte dello Stato, che, guarda un po', lo dà in deposito al Museo Civico di Torino, dove, naturalmente, sta in deposito e non vedrà mai la luce. E dico naturalmente, perché, seppure Carlo Levi era piemontese e ha appartenuto al gruppo di pittori più famosi, con Casorati e Menzio, un quadro lungo quasi 20 metri ci vuole un museo apposta per esporlo e non un istituto come il Museo Civico di Torino, istituto vitalissimo, concepito più per esposizioni che per un *accrochage* permanente, e che di sicuro ha molti altri quadri di Levi per tenerne viva la memoria sul posto.

Naturalmente i lucani lo vogliono ed hanno perfettamente ragione. L'ex ministro

Spadolini, interrogato in proposito, sembra che altri tergiversando tirando in ballo la Regione. Ma cosa c'entra la Regione con un quadro che è dello Stato e che il Museo Civico torinese ha solo in deposito e non può esporlo? Dunque il quadro deve andare in Lucania, dove fu ben istituita una Sovrintendenza alle gallerie, senza che vi sia una sola galleria statale, ma per compiacere un ministro — che è ministro a vita — nato del luogo. Il problema della collocazione della grande epopea lucana di Levi — epopea anche se un po' rapsodica — va risolto felicemente con una collocazione lucana e senza andare a spersersi caritatevolmente nei piccoli centri come Grassano, Tricarico, Accettura, ma a Matera o a Potenza, in un capoluogo insomma, dove possa costituire il nucleo di un Museo di Arte moderna, a cui gli artisti più in vista dovrebbero essere invitati a regalare qualcosa per solidarietà e fratellanza con la regione più depressa, ma non certo la più brutta, d'Italia.

Cesare Brandi

Cesare Brandi, storico d'arte e critico d'arte (http://www.cesarebrandi.org/brandi_chi.htm)

Ritaglio stampa su cui non sono annotate testata e data. Presumibilmente primi anni '70, dal momento che cita una ipotesi, quella di un Ostello per la Gioventù a Matera, che poi non trovò seguito

Un quadro che deve venire a Matera



MATERA — Dove andrà il grande quadro dipinto da Carlo Levi per il padiglione della Basilicata alla mostra di Italia '61? Si tratta, come si ricorderà, di un grande dipinto ad olio che qui sotto riproduciamo. E' alto metri 3,20 e lungo metri 18,50: ha quindi una superficie di circa 60 metri quadrati, e racconta la « vita e morte » di Rocco Scotellaro. Si era detto in un primo momento che il quadro sarebbe andato, dopo la mostra, ad una galleria di Torino o di Milano. Ma pare che ciò non sia avvenuto. Anche nei giorni scorsi è circolata la notizia che Levi sta cercando di vendere il grande quadro, senza riuscirci, per via delle eccezionali misure che ha.

Questa notizia ha interessato vari ambienti materani, che hanno sempre pensato che il quadro dovrebbe venire in Basilicata, e non andare a Roma od altrove. Ed anzi c'è stato già chi se ne è interessato in concreto. Il comitato mate-

rano per gli Alberghi della Gioventù, che si sta adoperando per costruire in Matera un Ostello per la gioventù, ha da qualche tempo interessato gli enti locali per ottenere che il grande dipinto di Levi sia assicurato proprio al costruendo Ostello, che sarà dotato di una vastissima sala riunioni, in cui il quadro potrebbe trovare un'ottima sistemazione.

Sembra che la richiesta non abbia incontrato il favore degli enti di cui sopra, alcuni per scarsa comprensione, altri addirittura perchè penserebbero che forse non sarebbe conveniente far venire a Matera un quadro che rappresenta contadini malnutriti, invece di eccellenze sorridenti. E' appena il caso di far notare che questo comportamento è poco serio, e che si deve fare tutto il possibile per assicurare a Matera il dipinto di Levi. I dirigenti degli enti locali, gli amministratori ed i consiglieri, possono e debbono interessarsi a questa iniziativa, che assume notevole importanza culturale.

Una delle lettere diffuse per raccontare in breve la vicenda e raccogliere supporto - pagina 1

18/9/1975

Gentile _____,

confiderei nel Suo aiuto per recuperare dalla cantina del Museo Civico di Torino, il grande quadro ad olio "Lucania '61" che Carlo Levi realizzò ed espose a Torino alla Mostra delle Regioni di "Italia '61".

Il dipinto costituisce una testimonianza d'arte che documenta i profondi legami che univano lo Scamporrè a questa terra lucana; ha una superficie di circa 60 mq. (altezza mtr. 3,20 - lunghezza mtr. 18,50); "racconta" la vita e la morte di Recco Scotellaro; e' di proprietà dello Stato che lo ha affidato in deposito al Museo torinese.

Ovvi motivi inducevano a credere che, a conclusione delle note (assurde) celebrazioni, il pannello sarebbe stato trasferito in questa Regione ed anzi nel '62 - quale animatore di un circolo giovanile che puntava alla realizzazione, in Matera, di una casa della gioventù) ebbi una fitta corrispondenza con l'On. Pella, nella sua qualità di Presidente del Comitato Nazionale "Italia '61" che all'epoca, era proprietario dell'opera.

Tutto andò in fumo per due motivi:

- 1)-l'iniziativa del recupero non incontrò il favore di alcune autorità locali che avevo interessato alla cosa; il Prefetto dell'epoca - ad esempio - fu ferocemente contrariato poiché giudicava il quadro un'autentica offesa per la Lucania rappresentata, nel dipinto, da malnutriti contadini. Evidentemente avrebbe preferito visi di sorridenti ministri ed eccellenze varie. (Devo dire, poi, che nel lontano '50 Levi si offrì di affrescare, a Matera, il salone di rappresentanza di un ente economico: l'offerta non fu accolta poiché lo stesso ente non volle accollarsi le spese d'acquisto dei colori e delle vernici.)
- 2)-la mostra di Torino chiuse con un grosso deficit ed il Comitato, per il recupero delle spese, decise la liquidazione di tutto. Per il dipinto di Levi, andò a lungo alla ricerca di un compratore, senza riuscirci anche per via delle misure dell'opera che solo nel luglio del 1963 venne acquistata dallo Stato dopo che erano circolate strane ed assurde notizie - riprese puntualmente dalla stampa - : es. il pannello sarebbe stato tagliato e ridotto in tanti piccoli quadri per facilitarne la vendita a privati. ./.

Una delle lettere diffuse per raccontare in breve la vicenda e raccogliere supporto - pagina 2

18/9/1975

n.2

Ultimamente, riprendendo la questione assieme agli amici del Centro Studi per la Montagna Lucana - e' stato scritto al Ministro per i Beni Culturali e per l'Ambiente Sen. Spadolini, poiche' il quadro potrebbe trovare collocazione - piu' degna di quella sin qui assicurata dagli amministratori di Torino - nel l'ambito dell'istituendo "Parco Naturale della Foresta di Gallipoli Cognato e delle Piccole Dolomiti Lucane"; cioè, nel "cuore" della terra che ispirò il dipinto. Gallipoli Cognato e' ha pochi chilometri da Tricarico (ove nacque Rocco Scotellaro) e da Aliano (il Comune che custodisce le spoglie di Levi e che lo stesso Levi chiama "Galliano" nel suo "Cristo si e' fermato ad Eboli").

Oltretutto, lo straordinario corpus artistico e culturale rappresenterebbe un eccezionale motivo di richiamo in grado di accrescere le capacita' di attrazione del Parco - che noi pensiamo di dotare di esemplari infrastrutture tra cui un Museo della Civiltà' contadina.

Il Ministro Spadolini, pur manifestando attenzione per la "rivendicazione", nel gennaio '75 ha suggerito che sia la Regione Basilicata ad avviare l'operazione attraverso contatti con quella Piemontese "essendo stata la competenza sui musei locali ormai trasferita alle Regioni". Pur perplessi di fronte ad una tale risposta, come Centro Studi abbiamo "girato" tutto alla Regione Basilicata che ha provveduto ad interessare la consorella del Piemonte. Quest'ultima ha replicato "di non poter interferire nelle decisioni che, a questo proposito, spettano al Comune di Torino" e, trattandosi di Museo Civico ha suggerito di rivolgersi al Sindaco.

Tutto questo scaricare e' assurdo : trattandosi di proprietà statale, momentaneamente in deposito presso il Museo Torinese, e' lo Stato - e non altri - che deve stabilire la definitiva collocazione dell'opera e non vi e' dubbio che le ragioni della Basilicata (atteso anche lo stato d'incuria in cui il dipinto e' tenuto) sono sacrosante. Quindi il nodo deve essere sciolto dal Ministro Spadolini.

Vuole aiutarci ? Per il servizio potrei raccogliere sul posto alcune valide testimonianze; ad esempio Le spedirei brevi dichiarazioni del pittore Guerricchio, dell'Ass. Regionale Viti (D.C. e segretario del Gruppo dei Meridionalisti di Basilicata), del Cons. Reg. comunista Caserta - docente di lettere -, del prof. Mazzarone -docologo, che fu amico personale di Scotellaro e di Levi.

Grato per l'attenzione che riterrà' di riservare alla co-

sa, Le porge espressioni di viva cordialità'.